

Medio Oriente, l'uscita sbagliata da Gaza

Segue dalla prima

Il più grosso rischio di questa iniziativa unilaterale è il rafforzamento degli estremisti. Agendo unilateralmente Sharon indebolisce la posizione di quegli esponenti palestinesi pragmatici con i quali avrebbe potuto trattare il ritiro. Inoltre dimostra che avevano ragione quegli estremisti che sostenevano che non c'era alcun motivo per dialogare con Israele, non perché Israele non avrebbe mai cambiato idea, ma perché alla fine lo avrebbe fatto senza nemmeno esigere un prezzo in cambio. Offrendo di ritirarsi unilateralmente Sharon rischia quindi di perdere l'occasione di vedersi quanto meno riconosciuto in cambio il confine lungo il quale Israele intende ritirarsi lasciando i palestinesi, a loro volta, senza alcuna garanzia che quel confine non verrà violato. E quindi invece di stabilizzare il conflitto, per non dire risolverlo, il ritiro unilaterale rischia di perpetuarlo e magari anche di insprirlo. Lascia interdetti vedere come le iniziative di Sharon continuano a premiare gli estremisti e a punire i pragmatici. Esattamente come accaduto nel caso dello scambio di prigionieri del mese scorso, quando Sharon ha dato agli Hezbollah quello che avrebbe dovuto dare ad

Abu Mazen quando era primo ministro palestinese, ora propone di dare ad Hamas quello che dovrebbe dare all'attuale primo ministro Abu Ala. È una cosa negativa per gli israeliani. È devastante per i palestinesi. E nel contesto della lotta al terrorismo, non è facile giudicare positivo il comportamento di Sharon. L'alternativa al ritiro unilaterale è chiara: ritiro nel quadro di un accordo permanente sull'assetto della regione. I termini di questo accordo non sono un segreto per nessuno. Il presidente George W. Bush ha delineato le condizioni di questo accordo in un discorso tenuto oltre un anno e mezzo fa. Il Quartetto (Stati Uniti, Nazioni Unite, Unione Europea e Russia) ha preparato una "road map" intesa a guidare le parti verso un tale accordo. Più recentemente un gruppo di cittadini israeliani e palestinesi ha concluso l'Iniziativa di Ginevra che dovrebbe servire come modello di accordo. Una versione più breve, anch'essa ad opera di israeliani e palestinesi, è l'Accordo Ayalon-Nusseibeh sulle linee guida generali per la pace. In altre parole raggiungere un accordo è possibile ed esiste la controparte. Come dovrebbe aver dimostrato chiaramente a Sharon l'Iniziativa di Ginevra, in campo palestinese esiste una leadership

Il più grosso rischio di questa iniziativa unilaterale è il rafforzamento degli estremisti. L'alternativa è chiara: ritiro nel quadro di un accordo permanente sull'assetto della regione

YOSSI BEILIN

Maramotti



pragmatica. Quanto potrà resistere dipende da ciò che deciderà Israele: rifiutare questa leadership o rafforzarne la base. Una cosa è certa: facendo mancare il terreno sotto i piedi agli esponenti pragmatici se ne decreta la fine. Quindi, invece di muoversi unilateralmente Sharon dovrebbe offrire il ritiro da Gaza nel contesto di un accordo. Quando anche non fosse disposto ad accettare l'Iniziativa di Ginevra, Sharon potrebbe avviare negoziati permanenti con la leadership palestinese su tutte le questioni previste dalla "road map". I benefici di un siffatto accordo sono decisivi: reciproco riconoscimento, un confine concordato (Gerusalemme compresa), intese bilaterali in materia di sicurezza, una soluzione al problema dei profughi palestinesi e normali relazioni tra Israele e l'intero mondo arabo. Oggi il dibattito in Israele è tra quanti credono nella comprensione e coloro che non ci credono. Pur in presenza dei timori dell'opinione pubblica secondo cui un eventuale accordo permanente potrebbe non essere rispettato dalla controparte, secondo cui Israele verrebbe a trovarsi con uno Stato confinante ostile e via dicendo, è difficile non capire che il disimpegno unilaterale nel migliore dei casi mette Israele nella condizione

in cui verrebbe a trovarsi nella peggiore delle ipotesi in presenza di un completo accordo. E se da un lato Israele non deve essere ingenuamente ottimista nel mettere in gioco la sua sicurezza e la sua sopravvivenza come se visse nel migliore dei mondi possibili, dall'altro non deve essere nemmeno disfattista preparandosi costantemente al peggio, come fa Sharon. La destra israeliana ci ha messo troppi anni per capire che Israele non ha interesse a mantenere il controllo sulla Striscia di Gaza. Questi anni sono costati inenarrabili sofferenze e morti sia tra gli israeliani che tra i palestinesi, intensificando la tensione e perpetuando il conflitto. È uno stupefacente paradosso che ora che la destra è disposta a guardare in faccia la realtà, riesce a farlo solo con una sorta di provocatoria rassegnazione mentre potrebbe facilmente farlo con un completo accordo. Perché trasformare in minaccia una realtà altrimenti gravida di promesse?

L'autore è ex ministro della Giustizia ed è uno degli artefici dell'Iniziativa di Ginevra

© International Herald Tribune

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

MalaTempora di Moni Ovadia

Quando ero appena tredicenne, con la mia famiglia cambiammo casa e ci trasferimmo in una piazza a poche centinaia di metri dalla vecchia abitazione. In quella piazza sarei rimasto ad abitare per oltre un quarto di secolo. La piazza aveva un grande giardino con diverse panchine e su un lato di quel giardino di fronte ad un cinema, oggi diventato una multisala, c'era il chiosco dei giornali e c'è stato. A quattordici anni già leggevo regolarmente diversi quotidiani, la passione politica in me era scoppiata precocemente. A quindici anni lessi il "Manifesto" di Marx e la mia adesione a quella visione del mondo fu immediata ed entusiastica. Molta acqua è passata sotto i ponti da quegli anni, molte le riflessioni critiche sulle giovanili rigidità ideologiche, ma sono rimasto un uomo di sinistra e considero tuttora il marxismo fondamentale per la mia formazione. Il chiosco dei giornali non è più quello in cui oggi acquisto la stampa quotidiana gravata di allegati e gadget, ma quel chiosco rimane per me un paradigma. Nel gabbietto interno dell'edicola, fino a quando ho abitato nella piazza, a vendere i giornali c'è

stato Enzo con la sua famiglia. Siamo invecchiati insieme, lui era più grande di me di una ventina d'anni e nel corso del tempo siamo diventati grandi amici. Enzo era fascista. Suo padre era stato ufficiale della Muti. Tutti lo sapevano. Il giornale da lui lo compravano molti comunisti e fra i clienti abituali del suo chiosco c'era anche un partigiano delle Brigate Garibaldi, Leonida mi pare si chiamasse. Leonida aveva una gamba rigida, regalo dei nazifascisti. A Enzo mancavano due dita di una mano, una ferita di guerra ho sempre immaginato, ma per discrezione non glielo chiesi mai. Ho sempre voluto bene ad Enzo, ci siamo aiutati, abbiamo condiviso i momenti difficili. Non mi è mai venuto in mente di giudicare Enzo come essere umano per i suoi trascorsi, né lo fecero altri antifascisti come me. Con lui di politica non si parlava se non in modo molto generico. Ricordo che quando Enzo ebbe un momento di grave difficoltà finanziaria

SENZA ODIO, NON SENZA MEMORIA

perché aveva ereditato da un prozio l'edicola insieme ad altri parenti che volevano venderla per ricavarne del denaro contante, fu un comunista che lo aiutò a rilevare le quote non sue con un consistente prestito personale. Enzo raccontava a tutti con un entusiasmo infantile, che la salvezza del suo lavoro e della sicurezza economica per se stesso e la sua famiglia, la doveva ad un comunista iscritto. Perché racconto questa storia personale? Per chiarire che pur venendo da una famiglia ebraica, pur essendo contro tutto ciò che il fascismo ha rappresentato e rappresenta, non ho mai nutrito sentimenti di ostilità personale, né tanto meno di odio per un essere umano in quanto tale quali che fossero le sue idee. Ma quando si parla di Storia e Memoria la questione è diversa. La questione delle Foibe, delle vittime di quelle efferatezze, va collocata nel suo contesto storico, nel quadro delle responsabilità e delle relative priorità. Non vi è dubbio che tutte le vittime di

ingiustizie commesse da chiunque contro chiunque debbano essere risarcite. A ogni vittima va data giustizia chiunque ne sia il carnefice. Le responsabilità e le colpe vanno individuate. Ma le omologazioni, l'uso politico del dolore e delle omissioni, la manipolazione strumentale devono essere impediti. Un uomo che ha orrore per la violenza, la sopraffazione, la negazione dei diritti, il razzismo, è solidale con ogni vittima. Ma si può ritenere che il governatore del Lazio Storace faccia parte di questo tipo di uomini? Ha fatto come Willy Brant un pellegrinaggio spontaneo sui luoghi dell'orrore nazifascista? Si è inginocchiato ad Auschwitz? Lo ha fatto a Jasenovac dove gli ustascià i fascisti croati alleati dei nazisti e delle camicie nere italiane sterminarono centinaia di migliaia di serbi, zingari ed ebrei? Lo ha fatto alla Risiera di San Sabba? Si è recato in Africa a piangere e chiedere scusa per i civili bruciati vivi dal generale Graziani? Ha protestato contro l'ignobile

spirito revisionista che mira a riabilitare il fascismo e a calunniare la Resistenza promosso dagli uomini della sedicente "casa delle libertà"? Ha denunciato la criminale politica di discriminazione etnica del fascismo contro le popolazioni slave di Slovenia e di Dalmazia? Oggi si batte per i diritti degli emigrati, degli extracomunitari e degli emarginati? Niente di tutto questo. In compenso quando Gianfranco Fini, il segretario del suo partito ha dichiarato che il fascismo fu male assoluto, ha preso le distanze da quelle dichiarazioni perché verosimilmente il suo cuore si commuove ancora per le gloriose imprese dei "ragazzi di Salò" e non per i dolori delle loro vittime. Questo è lo stesso uomo politico che chiama le Foibe "l'olocausto" italiano. Non è con questi politici che si può avviare il progetto di una memoria condivisa. La memoria che fonda la nostra democrazia è quella dell'antifascismo. La responsabilità principale e prioritaria dei lutti che colpiscono il nostro paese dal '22 al '45 è e rimane quella del regime fascista. Non dimentichiamolo mai, se vogliamo edificare una buona società per le generazioni future.

Iraq, il fantasma della democrazia

ROBERT FISK

Segue dalla prima

Se ci permettiamo di ricordare che la critica di neoconservatori, di affetti da proselitismo filo-israeliano - Perle, Wolfowitz, Feith, Kristol e tutti gli altri - ha contribuito a lanciare il presidente Bush e il Ministro della Difesa Donald Rumsfeld in questa guerra con profezie grottescamente inesatte di un nuovo Medio Oriente di Stati arabi democratici e filo-israeliani, ci dicono che siamo razzisti se anche ci limitiamo a fare i loro nomi. E allora vediamo di ricordare cosa sostenevano i neoconservatori nell'autunno del 2002 quando Tony si metteva d'accordo con George per distruggere l'Hitler di Baghdad. Avevano intenzione di ridisegnare la carta geografica del Medio Oriente e di portare la democrazia nella regione. I dittatori sarebbero caduti o si sarebbero adeguati - di qui l'importanza di persuadere il mondo che ora il ridicolo Gheddafi è uno "statista" (grazie, Jack Straw) perché abbandona le sue infantili ambizioni nucleari - e la democrazia sarebbe fiorita dal Nilo all'Eufrate. Gli arabi volevano la democrazia. L'avrebbero avuta. Noi saremmo stati amati, accolti con tripudio, lodati, abbracciati per il fatto di aver portato nella regione questo bene a lungo e tanto atteso. Naturalmente i neoconservatori avevano fatto male i loro calcoli. L'ultimo contributo alla difesa di questi uomini è arrivato da David Brooks sul New York Times. "In verità" - scrive - "le persone etichettate come 'neoconservatori' non hanno troppi contatti gli uni con gli altri... In centinaia di casi si è fatto riferimento, ad esempio, all'insidioso potere di Richard Perle sulla politica dell'amministrazione, ma funzio-

nari di primo piano dell'amministrazione mi hanno detto che non ci sono stati significativi incontri di Perle con Bush o Cheney da quando sono in carica... Tutto sta a dimostrare che Bush è giunto alle sue conclusioni autonomamente". È un dato positivo che funzionari "di primo piano" ci informino della cosa - per non parlare della divagazione inconsciamente umoristica secondo cui Bush arriverebbe alle conclusioni da solo. Brooks tenta persino di cancellare la parola "neo-conservatore" dalla vicenda della guerra in Iraq scrivendo assurdamente che "con l'abbreviazione di 'conservatore' e neo è l'abbreviazione di 'ebreo'". E quindi ora anche usare l'espressione "neo-conservatori" può essere considerato anti-semita: tanto vero che Brooks chiude l'articolo annunciando che "l'anti-semitismo sta risorgendo".

Se questa è la peggiore minaccia che si possa fare ai critici, allora Wolfowitz, Perle e tutti gli altri sono al sicuro. Non hanno detto che la democrazia avrebbe funzionato. Non hanno influenzato il presidente Bush. Non ne avevano il potere. A mala pena gli hanno parlato. Neoconservatori? Chi? Ma i neoconservatori - insieme a Israele - sono stati tra i più ferventi sostenitori dell'invasione dell'Iraq. Hanno fatto leva su una realtà devastante e sin troppo vera nella maggior parte del Medio

Oriente: gli Stati arabi sono per lo più dittature sordide, brutali e corrotte. Nessuna sorpresa a questo proposito. Siamo stati noi a creare la maggior parte di questi dittatori. Abbiamo cominciato con i re e i principi e - se questi non esercitavano un controllo sufficiente sulle masse - abbiamo sostenuto un miserabile manipolo di generali e colonnelli, la maggior parte dei quali indossavano una varietà delle divise militari britanniche con l'aquila al posto della corona sulle mostrine. Così re Faruk fu soppiantato, indirettamente, dal colonnello Nasser (e dal generale Sadat e dal generale dell'aviazione Mubarak), re Idris dal colonnello Gheddafi - il Foreign Office adorava il giovane Gheddafi - e la monarchia irachena di re Faisal insediata dopo la prima guerra mondiale fu sostituita dal Partito Baath e da Saddam Hussein. Non abbiamo mai voluto che gli arabi avessero la democrazia. Quando gli egiziani ci provarono negli anni '30 e sembrò che volessero dare il benservito a Faruk, gli inglesi rinchiusero l'opposizione in carcere. Siamo stati noi occidentali a disegnare i confini della maggior parte delle nazioni arabe, a creare i loro Stati e a puntellare i loro obbedienti leader, salvo poi, ovviamente, bombardarli se nazionalizzavano il canale di Suez, aiutavano l'IRA o invadevano il Kuwait. Ma i neoconservatori e Bush - e poi inevitabilmente Blair - volevano che avessero la democrazia. Ora ci sono moltissimi arabi che vorrebbero un pizzico di questa preziosa sostanza chiamata democrazia. Di fatto quando emigrano in occidente e vi si stabiliscono con un passaporto americano o britannico o francese o di qualunque altro paese occidentale, mostrano la nostra stessa inclinazione nei confronti della

"democrazia". Gli iracheni di Dearborn, in Michigan, sono come tutti gli altri americani e votano - per lo più per i Democratici - giocano e lavorano come qualunque altro cittadino americano amante della libertà. Quindi non vi è nulla di genetico nella incapacità del mondo arabo di costruire la democrazia. Il problema non è la gente. Il problema è l'ambiente, l'assetto della società patriarcale e - cosa di tutte più importante - gli Stati artificiali che abbiamo creato per loro. Questi Stati non vogliono e non possono creare la democrazia. I dittatori che abbiamo pagato, armato e blandito hanno governato con la tortura e basandosi sul potere tribale. Al cospetto di nazioni nelle quali in molti casi non credevano, i popoli arabi hanno riposto la loro fiducia solo nelle loro tribù. I re erano tribali - gli Hashemiti venivano dal nord-est di quella che oggi chiamiamo Arabia Saudita - e i dittatori erano tribali. Saddam, come si ripete continuamente, era un Tikriti. E questi uomini spietati hanno conservato il potere attraverso una rete di alleanze tribali e settarie. Naturalmente quando abbiamo invaso il loro paese abbiamo detto agli iracheni che avremmo dato loro a democrazia. Che avrebbero avuto libere elezioni. Ricordo la prima volta in cui mi sono reso conto di quanto disonesta fosse questa promessa. È

stato quando Paul Bremer, il fallito console americano in Iraq, smise di parlare di democrazia e cominciò a fare riferimento ad un "governo rappresentativo" - il che non è affatto la stessa cosa. È stato quando un tipo come Daniel Pipes, un cuginetto di destra di quei neoconservatori che non possiamo più nominare, cominciò ad auspicare per l'Iraq non la "democrazia" ma un "autocrate con inclinazioni democratiche". Bremer sostiene che non si possono tenere consultazioni elettorali prima che a giugno abbia luogo il "trasferimento" di "sovranità" dell'Iraq ad un gruppo di iracheni scelti dagli americani e dagli inglesi. Saranno loro - e qui le preghiere sono d'obbligo - ad organizzare in un momento successivo quelle elezioni democratiche che noi abbiamo falsamente promesso al popolo iracheno e che ora gli sciti iracheni stanno reclamando a gran voce. E quand'anche queste elezioni un giorno si dovessero tenere, la maggior parte degli iracheni voteranno in linea con la loro tribù e religione. Così ha funzionato il loro sistema politico per quasi cento anni e così funziona oggi il "consiglio provvisorio" scelto dagli americani. E siamo punto e a capo. Niente armi di distruzione di massa. Niente legami tra Saddam e l'11 settembre. Niente democrazia. Prendetela con la stampa. Prendetela con la BBC. Prendetela con le spie. Ma non prendetela con Bush e Blair. E non prendetela con i neoconservatori americani che hanno contribuito a trascinare gli Stati Uniti in questo disastro. I neoconservatori non esistono. E chi sostiene il contrario sa come verrà bollato.

Robert Fisk
© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

dalla prima

Furto con scasso

Nessuna maggioranza può sfuggire al giudizio degli elettori decidendo di rinviare le elezioni, quando la legislatura giunge al termine se non in casi di forza maggiore (appunto, la guerra). Che si dirà all'estero, dove già si comincia a parlare dell'Italia come di una Repubblica delle banane? La spregiudicatezza della maggioranza è inaudita. Anche la riforma della Costituzione viene strumentalizzata per sottrarsi al giudizio degli elettori. Le elezioni regionali dovrebbero dunque svolgersi non più nel 2005, ma nel 2006, insieme a quelle per la Camera, per il Senato e per il Primo ministro, secondo il modello del Premier onnipotente sostenuto dalla maggioranza. Ma così si accentua e si esaspera la svolta plebiscitaria e peronista voluta dalla maggioranza. Altro che Stato federale! Anche le elezioni dei Presidenti e dei Consigli regionali diventeranno un accessorio del confronto fra i due candidati premier, nel quale la maggioranza vorrebbe esaurire la scelta degli elettori. Se questa è davvero la decisione della maggioranza, ogni spiraglio per un confronto costruttivo sulla riforma costituzionale si chiude definitivamente. Non resta che uno scontro durissimo, di cui sarà arbitro il popolo italiano nell'inevitabile referendum costituzionale. Chiamiamolo a raccolta fin d'ora tutti i democratici e i liberali. La assoluta concentrazione dei poteri in capo a un uomo solo e l'eliminazione di ogni garanzia, bilanciamento e contropotere porrebbe il nostro Paese al di fuori del novero delle Repubbliche democratiche.

Franco Bassanini